

Io ho visto molti traghetti. Ne ho sentito l'odore di nafta, ho toccato i suoi legni viscidati di salsedine. Ho attraversato molte volte quella passerella dal Tutto al Nulla basculante. Per poi rientrare in altro Tutto, che è il Mondo questa volta. Ho dovuto capire presto che attraversare quella passerella era il modo per abitare l'altrove. Io so che c'erano giorni terribili, quando su quel traghetto si saliva per conoscere gli ospedali, per trovare un lavoro, per sostenere un concorso. C'erano anche albe bellissime del tutto rovinata dall'angoscia della partenza che era strada da percorrere e mare da navigare. Io ho visto quei giorni lì, quando anche la gioia per l'avventura si trasformava nella stretta per la navigazione, quando l'entusiasmo per quanto ci aspettava oltremare era appannato da un senso inenarrabile di solitudine. Io ci sono salito spesso su quelle passerelle per passare da me a me. Con terrore entusiastico e con la stretta alla gola che ti afferrava non appena il traghetto cominciava a vibrare, che da lì in poi si andava e non era possibile tornare indietro. Quando si parte non si torna più, quando si nasce non si può più andar via. Prigione marina e mare autostrada. Del resto non è proprio il mare che rende un'isola un corpo a sé?

Io ho subito la mia Storia, piccola o grande che fosse. Ho finito per credere che fossimo turisti su questa terra e invece eravamo costruttori. Io ho pensato d'essere venuto al mondo in un posto crudele e malato d'oblio. Ma era solo la constatazione dell'oggi smemorato. Dalle teche di un museo qualche padre ci ricorda quello che non vogliamo ricordare. La sostanza della Memoria è un cane che guida un gregge, un'ombra disegnata sui muri. Dalla precisione con cui si riesce a determinare il corso ostinato delle ricorrenze dipende gran parte del nostro andare e venire. Io pensavo che fossimo ridotti a galera, a terra di punizione, ma padri navigatori dalle teche mute di musei dimenticati, urlano di mari solcati, di civiltà prospere e di terre feraci come l'Eden. Eppure da sempre l'altrove sussurrava parole più rotonde, malie di mondi irraggiungibili. Io ho abitato quella precisa condizione d'inferiore desiderio. Perché hanno chiuso la Storia sotto i cristalli, perché l'hanno costretta a strisciare nei vicoli quando i pomeriggi sono deserti e assolati. Ombre tristi. Gregge disperso.

Io ho fatto il turista a casa mia. Certo. Nella terra/spiaggia. Nella terra/ciambella. Nella terra/vacanza. Io ho visto bene me stesso col costume della festa. E mi sono visto come gli altri mi vedevano, non com'ero. Perché adattarsi allo sguardo altrui può diventare una forma di sopravvivenza, ma anche una forma di eutanasia. Quanto tempo ci ho messo a decidere? Quanto tempo ci ho messo a capire? Io non c'ero, semplicemente. E quello che c'era non ero io, ma

l'immagine di me: taciturno, amico fedelissimo, gran lavoratore... Sardo sardo, troglodita di lusso, amorevolmente dimesso eppure diffidente e distante. Con memoria d'elefante e, oggettivamente piccolo di statura, ma ben fatto. Sardo sardo. Io sono stato un'immagine d'altri: bastava solo aprire bocca. Io sono stato la conferma di un luogo comune, volendo rinunciare, per smarrimento a quanto disattendesse il canone non scritto. Ho condotto eserciti di amici continentali in giro per spiagge per mettergli a disposizione quanto di meglio possedessi. E mi aspettavo sguardi incantati, ma anche quegli sguardi erano solo parti in commedia. Dopo la roccia cercavano il resort... E alla spiaggia gli stabilimenti... E un chiosco decente in riva al mare. Ho fatto il tour operator di me stesso: mi sono guardato ballare anziché imparare a ballare, mi sono sentito parlare anziché imparare a parlare. Ho vestito il costume senza metterci il cuore dentro. Il cuore era sempre da un'altra parte, dietro le quinte, nell'attesa di un riconoscimento e di qualche moneta nel cappello alla fine dello spettacolo.

Qualche volta, semplicemente, mi sono fermato a guardare il mare.

Ho tradito senza capire. Quando quello che vedevo mi pareva l'immagine di qualcosa di cui dovevo, per forza di cose, accontentarmi. Lì, precisamente, ho tradito. E poi ho capito. Un giorno a Pamukkale quando quello che vedevo mi sembrò all'improvviso concordante e non più dissonante. Solo allora ho capito di aver tradito. C'era una cane che vagava fra le rovine. Un cane non molto diverso da quello del mio avo pastore; c'era una costruzione di pietre squadrate non molto diverse da quelle squadrate dal mio avo scalpellino; all'orizzonte c'era un mare in tutto simile, o forse lo stesso, a quello che bagna la terra dei miei avi; c'era un profumo di essenze macerate dall'aria salsa e un retrogusto amaro di ginepro in tutto, esattamente, identico a quello dei miei avi ginepri. Quella è stata una rivelazione. Semplice e terribile: perché avevo tradito. Ho tradito anche quando mi sono convinto d'essere portatore di specialità. Come se avessi fatto un balzo dalla depressione all'orgoglio cieco. Nel momento stesso in cui ho pensato che l'unico modo per difendermi dal senso di inferiorità fosse quello di dichiararmi superiore a tutti i costi.

Ho visto anime straordinarie che si ostacolano il cielo con recinzioni invalicabili. E sono prigioniere di loro stesse. Ho visto, per questo anime straordinarie diventare stracci. Ho visto quantità inesprimibili di sofferenza per questo atroce rinchiudersi. Poi ho visto anime piccole e grevi accontentarsi di quell'orizzonte limitato. Ho sentito la loro invidia che mi fiata sul collo, per una presunzione di felicità. Le ho viste rincorrere il minimo indispensabile, come occhi sclerotizzati, come arti paralizzati. Le ho viste rimpicciolirsi giorno dopo giorno per una gloria passeggera, anime

giovani diventare vecchie di rabbia e anime vecchie tirare a campare. E quanti ne ho visto di fantocci privi di talento imprecare contro il talento e scaldare le sedie dell'infimo potere per una rivincita temporanea. Poi quando il vento lacera le recinzioni e il cielo può dispiegarsi nella sua incontenibile immensità, allora chi è piccolo davvero non ha scampo.

Questo quanto vedo, ma non è detto che il mio sguardo mi appartenga, forse da qualche parte c'è qualcuno che, meglio di me, guarda la mia immagine.

MARCELLO FOIS